

Le Immagini



La danza
irrequieta
nella Deposizione
di Pontormo

MAURIZIO CIAMPA



Jacopo Pontormo, «Deposizione», Firenze, S. Felicità

Sembrano danzare le figure che animano la «Deposizione» di Jacopo Pontormo. La tragedia non le schiaccia, ma le alleggerisce, toglie loro peso, consistenza: Pontormo annienta lo spazio, smembra il suo ordine. Lo si rileva immediatamente, e immediatamente colpisce. Che cosa sostiene il gruppo delle donne dolenti che fanno corona a Maria? Nulla, se non i loro gesti, i loro sguardi velati dall'afflizione. Nulla se non l'irrequietezza dei movimenti, che tuttavia non scompone le figure, ma paradossalmente le armonizza. È - si è detto - una danza, «allucinante e immateriale», aggiunge Giuliano Briganti.

Il dramma è disegnato dal groviglio cromatico e dall'inaudito intreccio delle linee. Scaturisce dunque dal colore e dalla geometria, governati da un nuovo vigore compositivo. «Nuove cose» medita Pontormo. Come Rosso Fiorentino, vuole uscire dal solco della tradizione.

Batte altre strade, cerca nuove soluzioni. Ardamente esplora lo spazio, lo deforma, entra nel cuore del colore e della luce, ne espelle l'ombra («Senza ombra e con un colore chiaro e tanto unito», dice Vasari). Il dinamismo e l'azzardo di Pontormo si erano già espressi. Dieci anni prima della «Deposizione», nel 1517, con le «Storie di san Giuseppe» della Camera Borgherini. Qui cominciano ad affiorare i tratti della sua sensibilità nordica, il riferimento ad Albrecht Dürer, che si farà ancor più esplicito qualche anno dopo, con il ciclo delle «Storie della Passione» della Certosa del Galluzzo, e poi il senso dell'invenzione, la calibrata intelligenza degli effetti, la disposizione alla ricerca. La «Deposizione» in S. Felicità è il punto in cui si raccolgono queste tracce.

È sicuramente il compendio poetico di Jacopo Pontormo. Vi si ritrovano, annodati in un ordito enigmatico, eccesso e misura. Nello stretto, affollato circolo entro cui scorrono le figure della «Deposizione», si accumula il pathos. I corpi, quello di Maria scosso dal dolore e quello del Cristo consegnato alla morte, sembrano precipitare o scivolare all'indietro in direzioni opposte. Sfuggono comunque l'uno all'altro. E in questo movimento lacrimante, che è quasi una ferita, un taglio o un buco nella sacra rappresentazione, essi attestano la separazione avvenuta e la sua irresponsabilità. La tragedia è consumata, e consumato «l'abbandono» del Cristo: si legge nello sbigottimento segnato sui volti. Non è dolore vivo, ma ciò che a esso segue: smarrimento. Non vediamo qui la concitazione che emerge dalla «Deposizione» di Rosso Fiorentino del 1521. Rosso e Pontormo, insieme nella bottega di Andrea del Sarto, si sono ormai divisi. Ma l'uno e l'altro, diversamente, aprono il varco che porta oltre la classicità rinascimentale, dentro la crisi del tempo.

Un monaco racconta l'esperienza di un gruppo di ragazzi e ragazze, che condividono la vita di Camaldoli

Giovani eremiti per una settimana per vincere gli egoismi della città

La giornata è scandita dai normali tempi di preghiera e di lavoro dei religiosi. Venti giovani che cercano una risposta al desiderio di vivere con coerenza la propria scelta di fede. Un dialogo, però, che arricchisce anche la comunità monastica.

«L'irruzione dell'altro: un quotidiano vissuto nell'esperienza di fede» è il titolo della settimana dedicata ai giovani in corso all'eremo di Camaldoli in questi giorni.

Ragazzi e ragazze, una ventina circa, di diverse regioni italiane, condividono con i monaci un'intensa esperienza di fede e di fraternità; la dimensione contenuta del gruppo è per favorire il più possibile la conoscenza, lo scambio personale, tra i giovani ospiti e monaci.

Sono studenti e lavoratori dai 18 ai 28 anni, che vivono esperienze d'impegno sociale e in parrocchia, provenienti soprattutto da Emilia, Veneto e Lombardia, ma anche da Roma, da Sardegna e Basilicata.

Che cosa cercano? Innanzitutto non sono soddisfatti di come riescono a vivere la loro scelta di fede nella quotidianità, in città, fra i compagni di studio o di lavoro. La società, spesso arida ed egoista, reprime, rende difficile la vera fraternità, dà poco spazio all'amore per gli altri. Per trovare risposte a tanti interrogativi, o semplicemente per rigenerarsi interiormente, sono qui, a Camaldoli.

L'eremo, insieme con il Monastero, tre chilometri più a valle, costituisce un importante insediamento benedettino nella provincia di Arezzo. Camaldoli è conosciuto come luogo di preghiera e di silenzio, di settimane di studio biblico, liturgico ed ecumenico; il calendario degli incontri al Monastero è fitto, soprattutto d'estate, mentre l'eremo è luogo più adatto ai ritiri e alla meditazione individuale.

E proprio per queste sue caratteristiche, il complesso eremitico e la comunità di Camaldoli propongono, da alcuni anni ormai, un cammino di ricerca e di approfondimento nella fede insieme con i monaci. Alla base c'è la consapevolezza che lo scambio di esperienze, di opinioni e il confronto fra le sensibilità delle nuove generazioni e quelle di coloro che vivono la vita monacale sia importante. E non solo per le ragazze e i ragazzi ospiti per una settimana, ma anche per la stessa comunità camaldolese.

Quest'anno, al centro delle riflessioni, ci sono le difficoltà che il cristiano incontra nell'essere autentico testimone dell'insegnamento di Gesù. Quei giovani, infatti, sono pienamente coscienti che vivere la Parola di Dio è accogliere, essere e farsi prossimo ogni giorno.

Come si svolge la settimana di meditazione? Ogni mattina, dopo la preghiera del «mattutino» delle «lodi» alle sei, segue la colazione, quindi ha inizio una lectio biblica, tenuta da un monaco: i testi sono tratti dal Qoèlet per l'Antico Testamento e dal Vangelo di Marco per il Nuovo Testamento. Poi c'è a disposizione uno spazio per la meditazione personale, che ha termine quando inizia la celebrazione eucaristica. Dopo il pranzo, il pomeriggio vede i giovani impegnati in gruppi di stu-



Un monaco percorre un viale dell'Ermo di Camaldoli A. Barghi

dio e di lavoro manuale, fino alla preghiera serale, i «vespri».

Dopo cena, non oltre le dieci, ciascuno può cercare, così come gli viene spontaneamente, di far partecipi gli amici delle proprie sensazioni, di quello che ha appreso o sentito durante la giornata.

Un'intera giornata della settimana è però dedicata alla visita della foresta: la contemplazione di ambienti naturali quasi incontaminati è un modo di comprendere profondamente il mistero della vita e della Creazione ed è parte essenziale del sentire monastico camaldolese.

Perché dunque, quei ragazzi e quelle ragazze ricercano questa esperienza? Anch'io mi sono posto questa domanda e, parlando con lo-

ro, mi sono convinto che i giovani si pongono più interrogativi di quanto sembri a una prima e superficiale impressione. C'è una ricerca autentica di una dimensione spirituale nella vita, di una risposta ai grandi misteri dell'esistenza, di dare un senso di avere valori di riferimento nellescelte.

Condividere momenti ed esperienze con persone che hanno fatto scelte significative e particolari per vivere incessantemente in continua tensione verso il mistero di Dio, credo sia importante per i giovani. Ma altrettanto lo è per i monaci il dialogo con persone che portano nuovi interrogativi e sensibilità diverse. Nel clima di fraternità che si è creato, ragazzi e ragazze hanno mo-

do di conoscere la vita eremitica nella sua essenziale semplicità, stabilendo rapporti cordiali con i monaci che, spesso, si trasformano in rapporti di sincera amicizia. Un'iniziativa, questa, seguita in prima persona anche da Patrizia, monaca della vicina comunità camaldolese di Contra. Grazie a lei i partecipanti alla settimana possono fare conoscenza con il ramo femminile della famiglia benedettina camaldolese.

Forse l'esperienza all'eremo non risponderà completamente alle aspettative dei ragazzi, ma certamente la comunità cercherà, nella condivisione, di renderli partecipi del grande insegnamento che le è stato trasmesso da maestri antichi e moderni: porre Gesù Cristo a fondamento della vita cristiana, amare la Scrittura e la preghiera, amare ogni uomo nella carità in Cristo.

Lo studio della Scrittura, infatti, la preghiera personale e corale, la vita fraterna in comunità costituiscono il percorso formativo che ogni monaco e ogni monaca segue durante la vita per conoscere Dio, conoscendo se stesso nell'altro.

E proprio alla capacità della parola di Dio di rigenerare, trasformare e ispirare continuamente l'uomo, sarà dedicato «Il coraggio dell'utopia», l'altro appuntamento con i giovani, che si terrà, all'eremo di Camaldoli, dal 24 al 30 agosto.

Questa settimana presenterà significative differenze rispetto all'esperienza di luglio. Nel corso delle prime tre mattine, dal 25 al 27 agosto, Rosanna Virgili, docente di Sacra Scrittura al Seminario Vescovile di Fermo (Ap) terrà alcune meditazioni bibliche sui passi del libro della Genesi sulla storia di Giuseppe. Il 29, sempre nella mattinata, don Bernardino Cozzarini, monaco di Camaldoli, proporrà la riflessione «Dialogo interreligioso: il sogno della Chiesa?». Il filo conduttore della settimana riguarderà il futuro della fede, la speranza che sa diventare e farsi realtà, come nei sogni di Giuseppe, sino a prefigurare l'impossibile: il dialogo e la comprensione profonda tra le fedi viventi.

Certo, non è facile essere veri testimoni di una grande storia come quella monastica, essere coerenti con quello che viene studiato e approfondito nella vita in comunità ma, senza subbio, il dialogo con le giovani generazioni non può che essere un contributo importante a mantenere il giusto rapporto fra tradizione e modernità, tra il presente e un futuro di incognite speranze.

Ecco, in poche e inadeguate parole, ciò che la comunità di Camaldoli vuole condividere con i nostri giovani amici: un'esperienza che ha fondamenta antiche, in un complesso monastico quasi millenario, eppure sempre capace di rispondere alle domande, vecchie e nuove, di coloro che vi si avvicinano con amore.

Marco, monaco di Camaldoli

Le strade per arrivare

Per raggiungere l'Ermo e il Monastero di Camaldoli, nel cuore della foresta del Casentino, in provincia di Arezzo, si può utilizzare il treno o l'auto. Chi preferisce la ferrovia, deve prima raggiungere la stazione di Arezzo, e quindi proseguire con le linee locali (Lfi) sino a Bibbiena. Da qui in pullman o con un taxi, si arriva al Monastero e, tre chilometri più in alto, all'Ermo. Se invece si parte da Firenze, alla Stazione Centrale fanno capolinea gli autobus Sita, che in due ore portano a Bibbiena. Da qui Camaldoli è raggiungibile con le corriere delle Lfi. Chi invece preferisce l'auto, deve uscire al casello di Arezzo dell'Autostrada del Sole, imboccare la Statale 71 in direzione Casentino-Bibbiena-Cesena. Oltrepassata Bibbiena, si seguono le indicazioni per Camaldoli. Dopo 4 km ecco il Monastero, che si trova a circa 800 metri sul livello del mare. Proseguendo per altri 3 km su una strada asfaltata che s'inerpica nella fitta foresta di abeti, si raggiunge l'Ermo, a circa mille metri di altitudine. In realtà, esistono altre tre strade - sempre asfaltate - che portano all'Ermo, ciascuna suggestiva o per il panorama che offre o per la riflessione di «incontri» con l'arte e la storia della zona. Ciò che più colpisce è la foresta, curata nei secoli dagli stessi monaci. È stato il monaco ravennate Romualdo, benedettino, a fondare l'Ermo intorno al 1012, e, poco più in basso, a trasformare la stazione di posta in Monastero. Oggi il Monastero, sede spesso di convegni, è uno spazio dedicato al confronto e all'accoglienza, assicura l'ospitalità (con tariffe definite) per gruppi anche numerosi (Foresteria tel. 0575-556013). L'Ermo (tel. 0575-556021), invece, luogo di silenzio, preghiera e raccoglimento, offre ospitalità (che è gratuita) a chi lo chiede, ma la disponibilità è limitata. È opportuno prenotarsi perché, per non turbare la serenità dei monaci, resta chiuso in alcuni periodi dell'anno.

Da esperienza artistica e impegno politico, forma d'arte che recupera la tradizione e la fa strumento di oggi Milon Mela, teatro indiano per arrivare alla verità

Dopo Orvieto, la «Festa degli Incontri» raggiungerà Verona, poi Udine, quindi Amelia e infine Roma, con una parata ai Fori Imperiali.

Sulla piazza della Repubblica di Orvieto e fra le eleganti strade medievali, è avvenuta recentemente un'imprevedibile parata. Al suono di tamburi e flauti - «adikari», «midanga» e «tambla» - divinità dell'India tribale dalle enormi maschere folli, cantastorie mistici del Bengala, e armoniosi ma feroci guerrieri dravidici hanno calcato le pietre di Orvieto saltando, cantando, accendendo fuochi, incrociando le spade. Da quasi 10 anni questa sorta di apparizione compare in diverse città italiane. Sono Abani Biswas e sua moglie Eleonora, romana, una laurea in polacco, vive in India da 14 anni. Insieme hanno inventato il gruppo e l'esperienza di «Milon Mela», cioè «La Festa degli Incontri».

Abani, quali sono le esperienze alla base di questo progetto, quale ne è lo scopo?

«Lo scopo è arrivare a individuare un punto di incontro fra rituale e contemporaneità. Il nostro lavoro si rivolge da una parte verso il Teatro delle Fonti, dall'altra verso l'arte

della rappresentazione. Credo che il rituale antico, che ha perduto il suo tempo e il suo spazio nel mondo moderno, possa parlarsi ancora, diventare rappresentazione. Per quanto riguarda il mio percorso, ho lavorato diversi anni con Grotowski in Europa, in Polonia e Italia. Ed è grazie a lui che ho avuto il primo impatto con l'arte tradizionale. Prima di questa esperienza, abitavo a Calcutta, dove facevo teatro politico. Tornato in India, mi sono avvicinato al teatro popolare. Dieci anni fa ho cominciato a lavorare con artisti di etnie diverse e nel '90 ho fondato un centro, «Theatre House», a Santiniketan, in Bengala, dove abitiamo e organizziamo seminari con indiani ed europei».

Cosa unisce il teatro politico all'esperienza attuale?

«Facevo teatro politico perché vedevo intorno a me la sofferenza, una sofferenza dovuta a cause oggettive. L'esperienza europea mi ha indirizzato su una strada un po' diversa: ho imparato a riconoscere an-

che la sofferenza dell'individuo. Ma al centro sta sempre il dolore».

I vostri spettacoli sono soltanto rappresentazione scenica oppure, almeno in India, vengono ancora recepiti come rituali?

«È difficile rispondere. Quello che mi sta a cuore è la tecnica della rappresentazione. Ogni spettacolo ha una tecnica diversa e particolare. Un tempo questa tecnica costituiva un modo autentico e profondo di comunicare, ed è precisamente quello che il teatro moderno ha perduto. Io credo che questi artisti popolari abbiano mantenuto una capacità di comunicazione profonda, a metà strada fra l'arte contemporanea e il rituale. «Milon Mela» unisce tre etnie diverse. I Chhau, contadini, tribali, eseguono danze tradizionali: vi compare il dio Shiva, che è il progenitore di tutte le arti, ma si tratta di danze ancora precedenti la nascita di Shiva e delle divinità. Erano una sorta di protesta contro la terra arida, difficile da lavorare, del Bihar. Erano un modo per costrin-

gere la pioggia a cadere. I Baul invece esistono dal medioevo indiano. Sono una «casta di artisti». I Kalaripayattu sono poi il gruppo più antico, risalgono a prima dell'invasione ariana. La loro arte è chiamata l'Arte Madre. Da qui, dai suoi movimenti codificati, nascono la danza, il teatro, ogni tipo di arte marziale. Il nostro scopo oggi è trovare il modo di lavorare, con questi strumenti, con gli uomini contemporanei. Noi lavoriamo attraverso l'azione e il contatto, senza dare nessuna spiegazione iniziale, per arrivare alla verità profonda».

È difficile lavorare con persone di diversi gruppi etnici?

«I Baul credono nella devozione, e la loro vita è basata sulle emozioni. I Kalaripayattu sono guerrieri, lavorano con le spade e i coltelli, mentre i Chhau sono contadini, e rappresentano l'aspetto più antico. «Milon Mela» è l'unico gruppo, in India, dove lavorano insieme artisti di etnie diverse. Con loro, che rappresentano così bene questi tre mo-

menti dell'essere, possiamo raggiungere il nostro scopo: l'armonia fra corpo, mente, emozioni».

Eleonora, ci sono mai stati episodi di intolleranza o violenza fra i vari gruppi?

«Due anni fa, quando in India c'era la guerra fra induisti e musulmani, nel Theatre House cantavano insieme i Baul, induisti, e i Fakir, musulmani. Era l'unico posto in tutta l'India, credo, dove ciò poteva avvenire. Anche per gli artisti è un'esperienza importante, perché qui si mescolano caste, tradizioni, costumi diversi. Problemi di violenza? Non ne abbiamo mai avuti».

Il prossimo appuntamento con la «Festa degli Incontri» è a Verona, poi sarà la volta di Udine. Dal 1 al 15 agosto il laboratorio teatrale sarà a Cenci, vicino ad Amelia, infine Roma, nella prima metà di settembre, dove sono previsti un incontro alla libreria «Bibli» e la parata in via dei Fori Imperiali.

Laura Mincer

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Battolara 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del P.A.S.

Tariffe pubblicitarie		
	Commerciale ferialle	Sabato e festivi
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Relazionali L. 935.000 - Finanz-Legal-Concess. - Aste-Appliti:		
Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di vendita
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/66211 - Genova: via C.R. Cecchi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giannina, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7305311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
Telemat Centro Italia, Oricola (Aq) - Via Colle Marcegelli, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadrella
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma